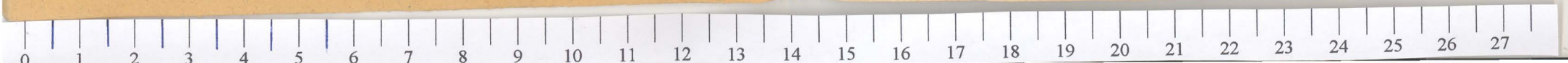


PIANTO
 SOPRA L'IMMATVRA
 MORTE DELL'ILLVSTRE,
 ET STRENO
 COLONELLO
 IL SIG. CONTE FABIO
 PEPOLI.
 DI GIVLIO CESARE CROCE
 DALLA LIRA.



In BOLOGNA, Per Gio. Rossi MDLXXX.
Con licenza de' Superiori.

Dy.



AL MOLTO ILLVSTRE,
ET REVERENDO SIGNOR
CONTE NICOLO
CALDERINI,

Mio Signore, & Padron offeruandifs.



ENGO (Illustre, & Reue-
rendo Signor mio) tanti, &
tali oblighi con la inesplica-
bile bontà, & magnificen-
za di V. S. Reuerenda, ch'io
da me stesso non ardisco di
più comparirgli innanti, se
non con qualche segno di gratitudine verso li tan-
ti fauori, & beneficij dalla liberalità sua riceuuti.
Con tale pensiero fin quì essendo sopra seduto; ne
mi si presentando altra occasione, che'l Pianto
dell'immaturo morte del Signor Conte FABIO
PEPOLI, da me più tosto à caso, che con arte
alcuna di poesia composto, mi è parso esser con-
ueniente cosa al debito mio di fargliene dono; &
tanto maggiormente à ciò fare mi sospinse, quan-
to che so in che stima erano da lei offeruate le mol-

A 2 te,

re, & ottime qualitadi di questo gran Cavaliero. Sarà lettione breue, & non di alto stile, ma sincera, & senza frase di parole oscure, ò affettate, conforme alla candidezza del bello, & generoso animo di V. S. Reuerenda: la quale per lo splendore della nobilissima sua Famiglia, & di tanti gran letterati da quella usciti, & in specie per le compiute virtudi, che à guisa di virgulti ogni giorno in lei fioriscono, da tutti è vniuersalmente amata, & riuerita. Se questo picciol dono farà (si come mi prometto) dalla benignità sua riceuuto, mi darà sodisfattione non mediocre, & sarà non men cagione di più altamente cantar con Apollo, & spiegar in versi le lodi natie, & singolari di V. S. Reuerenda. Alla quale prego da N. S. Iddio ogni felicità, & con ogni riuerenzia le bacio la virtuosa mano.

Di Bologna. Alli 22. d' Ottobre MDLXXX.

Di V. S. Reuerenda

Obligatissimo Seruitore.

Giulio Cesare Croce dalla Lira.

PIANTO

SOPRA L'IMMATVRA
MORTE DELL'ILLVSTRE,
ET STRENO
COLONELLO

IL SIG. CONTE FABIO
PEPOLI.



CASO atroce, ò sorte aspra, e funebre
Degna di compassion, e di pietade,
E di bagnar di pianto le palpebre.

Chi haura nel petto tanta crudeltade,
Ch' à lachrimar, e pianger non si moua,
E non apra à i sospir del cor le strade;

B 3 Vdendo

Vdendo l'empia, e dolorosa noua,
Che la fama del mal con varij giri
Sparger in ogni loco hoggi si troua.
Signori, e Cavalieri, i cui desiri
Son di seguir l'honore in ogni parte
Fermate il passo, e i pensier vostri diri.
Vn famoso Guerrier figliuol di Marte
Non sol d'Italia; ma d'Europa tutta
Gloria, e splendor per sua virtude, & arte.
Qual contra l'Vgonotta setta brutta,
Hor contra Maumettani, e Sciti rei
Per far la legge lor falsa distrutta
Inuitto militò, che fin' à i Dei
Del suo sommo valor porse stupore,
E mille riportò palme, e trofei.
Hor poca polue è fatto il fiero core,
L'alma benigna se n'è gita al cielo,
E la terra è rimasta con dolore.
Squarciamo dunque alla Letitia il velo,
E sol odansi pianti acerbi, e duri,
E non fioriscan più pianta, ne stelo.

Lascino

Lascino i lieti suon trombe, e tamburi,
E di flebili accenti l'aria suoni,
Conueniente alli stendardi oscuri.
E le nubi spezzate faccian tuoni,
Ogni persona sbigottita, e smorta
D'altro che di dolor più non ragioni.
Non fia tra noi chi più si riconforta,
Essendo il mondo di tant'huomo priuo,
E la virtù de la militia morta.
Poiche diede di se, mentre fu uiuo,
Tal saggio del stupendo suo valore,
Che'l nome suo risuona in ogni riuo.
O ben nato eccellente almo Signore,
Disceso in ver da' generosi Heroi
De' PEPOLI illustrissimo splendore.
Tu dal' Hesperia mandì à i liti Eoi
De la tua fama il suono alto, e perfetto,
Per la virtù de gli alti gesti tuoi.
Tu con la lancia, e con l'armato petto
Dal grã Senato d'Adria, e da San Marco
Fosti per Colonel prudente eletto.

A 4 Per

Per i tuoi meriti sì honorato carico
Hauesti; onde ti sei portato in modo,
Che'l nome tuo fra i più honorati hà varco.
In te non nacque mai inganno, ò frodo:
Ma pura, chiara, indubitata fede,
Che la gloria radoppia à ogni tuo lodo.
Mai tenesti ad alcun la sua mercede,
Sì ben mandasti ogn' un pago, e contento
Di quella facoltà, che'l ciel ti diede.
Sempre mai fosti per quanto odo, e sento
Sin da l'infanzia à questa età perfetta
Prudente, e saggio, e pien di sentimento.
Al'ira mai non ti mouesti in fretta:
Ma con maturo, & ottimo discorso
Hai sempre con ragion tua vita retta.
A molti con tua possa hai posto il morso
In mar, e in terra, e più d'un infedele
Per te alla Cimba di Caronte è corso.
O giorno à noi asprissimo, e crudele,
Quanta perdita è stata, che di vita
Esca un Campion sì degno, e sì fedele.

Perche

Perche non fu chi gli porgesse aita
Quando de la Carozza sù quel sasso
Cadendo (ohime) da noi fece partita.
Parcha, se pur sì presto al duro passo
Lo uoleu tirar, perche no'l festi
Mentre era in mezzo à tante squadre casso.
Aogn' un satisfattion più data hauresti,
Perche'l morir per Dio còl' arma in mano,
Fache più lieto l'huom passando resti.
Tu l'hai pur visto in pericol più strano
Far mille proue coraggioso, e fero
Trà schioppi, e stocchi in mare, in mote, e in
E tu saluato l'hai sano, & intiero (piano.
Poi dopò tanti, e tai trauagli l'hai
Condotto à fracassarsi s'un sentiero.
Ma ben creder si dee, che più, che mai
Viva egli, se ben chiuso in scura tomba
Che'l spirito è più felice pur assai.
E la sua fama con sonora tromba
Intuona il Batro, e'l Thiel, l'Indo, e'l Gange,
Che Fabio, Fabio, e Pepoli rimbomba.

Egli

Egli è in loco miglior, ne fia che cange
Stato più mai, se ben la madre antica
Le nobil ossa sue diuora, e frange.
E d'ogni merto, e d'ogni sua fatica,
D'ogni sua impresa valorosa, e degna
Non sarà chi non scrina, e chi non dica.
Tal che de Scacchi l'honorata insegna
Essaltata sarà d'intorno intorno,
Per l'alta nobiltade, ch' in lei regna.
Poi perche' l'mondo resti anchora adorno,
Lascia di se la più florida prole,
C'habbia giamai tra noi fatta soggiorno.
Non so s' un'altra simil n'habbia il sole
Vista alla nostra etade, ò al tempo antico,
Mentre s' auolge intorno à questa mole.
Cesare illustre, e' l'nobil Federico,
Lucretio gentilissimo, e Tadeo,
Gianpaolo, e Carlo à i studi ogn' un amico.
Due Figlie accostumate, ch' un' Orfeo
Ci vorria con la Cetra à commendarle,
O qualch' altro Poeta, ò Semideo.

Non

Non è bastante à mezo di laudarle
L'ingegno mio, che troppo rozza suona
Mia bassa Lira, onde potrei fraudarle.
Nati dell' sissima Manfrona
Isabella gentil illustre, e degna
Celebrata in Parnaso, e in Helicon.
La qual pe' l'grand' affanno dell' indegna
Morte del suo fidissimo Consorte,
Quasi fuora di se par che diuegna.
Mà se ben separati gli ha la morte
In un momento con sì grand' oltraggio,
Il nodo de la fè resta più forte.
Per la perdita d'huom sì degno, e saggio
Turbasi il Rheno, e van di rama in rama
Gli augei piangendo, e Apollo ascòde il rag-
Bellona se ne stà dolente, e grama, (gio.
Et hà gettata la corazza, e' l' scudo,
E se morir potesse, morte brama.
Sospira Marte, e par ch' al fiero ludo,
Senza la bellicosa sua presenza
Non possa comparir, d'ogn' ardir nudo.

In

In disparte se'n stan Senno, e Prudenza
Flebili, e mesti: e gli fan compagnia
La Magnanimita con la Clemenza.

Piange con gran dolor la Cortesia,
E la Benignità sospira, e geme,
E disperata se ne fugge via.

Il Costume si scosta anch'egli, e teme
Mai più trouar sì altissimo ricetta
Da poter star con la Virtude insieme.

D'armar in vece l'intrepido petto
Vedesi scuramente preparato
Nel sacro Tempio il suo mortorio letto.

In vece di veder si d'ogni lato
Lucide spade, targhe, arm', archi, e frombe,
Esser da torchi, e lumi circondato.

Il suon d'artiglierie, tamburi, e trombe
Essere il suon di squille tanto amaro,
Che intonando risuona nelle tombe.

O quanto è stato à FELSINA discaro
Il suo morir, perch'ei faceva andare
La fama sua fin alle stelle al paro.

Chi

Chi saria stato di non lacrimare
Quando portato fu alla sepoltura
Con quelle pompe, che si soglion fare.

Veder la sua famiglia in veste scura,
Et i parenti suoi addolorati
Colmi di passione acerba, e dura.

Gli stendardi per terra strascinati,
I canalli con barde, e selle nere,
E le trombe, e tamburi discordati.

Tanti Signori, ch'erano à vedere,
Mossi da compassione, e da pietade
Non poteuano il pianto contenere.

Tante carrozze, e cocchi per le strade
V'eran, che non potean l'un l'altro à pena
Il passo darsi, e andar per la Cittade.

Era già notte, ma tanto era piena
D'accesi lumi le strade per tutto,
Che rendean come il dì l'aria serena.

Altri non v'eran che sospiri, e lutto,
Lacrime calde, che venian dal core,
E non si vide pur un'occhio asciutto.

Così

Così quel famosissimo Signore
Fu portato à posar doue hora giace,
Con gran pianto del popolo, e dolore.
O vita nostra instabile, e fallace,
Di quiui, che noi siam si può vedere
Fumo, sogno, ombra, polue, aria fugace.
Quel che già combattendo tra le schiere
Atanti fece impallidir le guancie,
E abbandonar più volte le bandiere.
Quel che tra tante spade, e tante lanciae
Trasse più volte vincitore il passo,
Donando à suoi nimici male mancie.
Hoggi s'asconde sotto vn duro sasso,
E di Bologna la gloria, e'l splendore
Seco si chiude in vno afflitto, e lasso,
Ne più sar à chi gionga à tanto honore.

I L F I N E.

FAMA, ET FELSINA.

FAM. **P**ERCHE sì sconsolata in veste nera,
E carica di dolor FELSINA stai?
Forsti ti lagni, poiche perduto hai
Quel degno Heroe, ch'ir ti facea sì altera.
FEL. Per lui mi doglio, ne fia più ch'io spera
In alcun tempo consolarmi mai.
FAM. Deh cessa il sospirar, cessa i tuoi guai,
Ch'egli è più viuo, e lieto che non era.
FEL. Haimo come viù egli essendo morto.
FAM. Morto non è sorella, tù te inganni,
Che chi ben viue al mondo mai non more.
FEL. Gliè dunque viuo il mio gentil Signore.
FAM. Si ch'egli hà sù nel ciel spiegati i vanni;
Però non piagner più dati conforto,
Che dall'Ocaso all'Orto
Io porto gli honor' suoi con alte tempore,
E tù per lui sarai famosa sempre.